

LUNARIONUOVO



ANNO IX

N. 45

...ce presentazione del volume. Una zona di figuralità barocca e di accese iconografie simboliche donde ci era già pervenuto, or sono trent'anni, il "suono di corno" dell'Olifante sontuosamente modulato dal barone Lucio Piccolo di Calanovella.

E dalle stesse plaghe donde echeggiò quel suono inconfondibile, oggi più sommessamente ci visita e c'intriga una *Fanfara di silenzio*: che è un ossimoro che ritrae come in un emblema l'appartata laboriosità e lo sperimentalismo sornione, la sorvegliata versatilità e il castigato espressionismo del metamorfico artista orlandino *Giovanni Torres La Torre*, poeta, romanziere, pittore, incisore, ceramista, scultore, organizzatore di cultura. Anch'egli è mosso, vittorinamente, da una prepotente "verità da dire", anch'egli è necessitato a una scelta anfibia che valga a cadenzare la perentoria e cruenta prosa del "mondo offeso" nelle avvolgenti volute d'un canto spiegato e addirittura contiguo all'*epos*, e a smorzare quello stesso canto mediante lo smagato contrappunto monotonamente scandito dalle immagini e dai nomi del nostro presente.

Anche Torres narra le proprie radici, ma non nei modi avari e compendiosi del grande concittadino Lucio Piccolo, bensì facendone scialo in turgori figurativi e linguistici degni d'un altro conterraneo, il visionario e iperbolico Stefano D'Arrigo. Ma non occorre mobilitare le infinite risorse della scrittura "orcinesa" di quel grande e inaccessibile aedo per render conto dell'ispirazione di Torres: ci pensa lui stesso a giustificarsi, esibendo credenziali da narratore di razza, trascurato dalla critica e tuttavia meritevolissimo, e di insonne mitografo. Ci riferiamo ai due romanzi che precedono questi versi: la magmatica epopea proletaria di *Bandiere di fili di paglia*, il successivo ripiegamento nel gremio laboratorio di *Stilianze*. Tanto nella scrittura corale del primo quando nel meditato *trobar clus* del secondo germina e ribolle la stessa incontenibile vitalità, che sulla linea, appunto, di Vittorini e D'Arrigo generosamente conia mitologie per nobilitare quotidiani ed effimeri furori, per squadernare sulla pagina antiche ferite e ricucirle nell'illusoria compattezza d'una scrittura fremente di *élan vital*.

Ma è ben oltre quegli'ingombranti modelli che già da allora Torres c'invitava a rintracciare le sue, le nostre radici: e cioè in una *hispanidad* che è dimora comune e arsenale di miti, dalle fiammanti metafore di Lorca gonfie di protumi e roride di sangue alla gridata e febbrile avventura collettiva dell'ultima epopea storicamente possibile, quella latinoamericana dei Garcia Marquez e dei Guimarães Rosa. E anche quando Torres, bruciate le ultime illusioni palinestetiche, si rifugiava in quel suo laboratorio a distillare i *calembours* di *Sicilianze*, era pur sempre, la sua, un'intatta aspirazione alla polifonia totalizzante dell'*epos*, decomposto dagli acidi dell'analista e subito ristrutturato dalle

abili alchimie dell'utopista: quell'*epos* di cui anche queste liriche di *Fanfara di silenzio* rappresentano schegge frantumate ma ancora capaci, come ogni frammento di specchio nel celebre dipinto di Magritte, di riflettere miracolosamente la loro intatta fetta di mondo.

E sì che questa *Fanfara* reca le stimmate vistose del disinganno, dilacerata com'è in ogni lirica e perfino in ogni immagine dell'insostenibile tensione fra un passato prossimo ("Che tempo era quello...") di "rivolte", sognate fra vino e chitarre al caldo d'osterie fumiganti di umiliata umanità, e un presente di opaco e refrattario "silenzio", dove non resta al poeta che sventolare pateticamente "il mio cencio gramsciano / a fingere oro e porpora".

E di quelle generose utopie non rimangono che "parole imparaticce", che "oltraggiano il silenzio / aizzano poeti e saltimbanchi": una fanfara muta che grottescamente mima i marosi fluttuanti di "quel tempo di mare / quando era leggenda". Ma in "questa terra araba e di Spagna" bastano le oltranze inesaurite della natura a riconvertire in mito perfino il disincanto: "e torni sicuro al gioco di alture / di quando / spiga a spiga / memoria e finzione d'arcie-re / a tremarti / correvo nel petto..."; e nella iperbole inconfutabile d'una cosmica accensione dei sensi passato e presente si riannodano in una nuova disponibilità al canto, privata ma mitizzabile e perciò nuovamente pubblica.

Per non dire delle oltranze del linguaggio, che Torres virtuosisticamente modella con la perizia plastica di cui ha dato prova in altre arti e snoda e torce in acuminatissimi stilemi, in bilico fra arcaicità dialettale e innovazione avanguardistica. E non è anche questa una sfida, come di chi rifiuti l'ammalian-te riflusso della nostalgia e si ostini a scrutare il futuro, anzi a prepararlo con artigiana caparbietà, affilando immagini e parole?